



LUIGI GALLO

Appunti per un riesame di Agatarchide di Cnido

Nell'introduzione a un reading sulla storiografia greca pubblicato nel 1979, Domenico Musti operava una distinzione tra una prima fase, costituita essenzialmente da Erodoto e Tucidide, in cui, osservava lo studioso, l'oggettività si presenta con i connotati dell'ambiguità, e una fase posttucididea, che si caratterizza per una minore pretesa di oggettività, una minore ambiguità, «un'ideologia più consolidata e composta che può fare spazio allo psicologismo e al moralismo».¹ Il riferimento di Musti era principalmente agli storici della scuola isocratea, Eforo e Teopompo, ma credo che una considerazione del genere possa senz'altro valere anche per lo storico più recente su cui intendo richiamare l'attenzione perché mi sembra che ben si adatti a un convegno su *Sentimenti ed emozioni nella storiografia antica e tardoantica*: si tratta di Agatarchide di Cnido, un autore attivo ad Alessandria d'Egitto nel II sec. a. C. (con ogni probabilità durante il regno di Tolemeo VI), che viene non di rado accostato al suo contemporaneo Polibio, ma che tuttavia rappresenta – ed è anche da questo che deriva l'interesse che riveste per le tematiche che sono qui oggetto di discussione – un modello sicuramente diverso e alternativo di storiografia.² Come è noto, della produzione più propriamente storica di questo autore, che non pare esagerato definire, con il Marcotte, uno dei più originali del periodo ellenistico,³ non si conosce che una parte assai modesta: dell'opera in 10 libri sugli avvenimenti dell'Asia, *Ton kata ten Asian* (che, come si desume da Diodoro, III 11, trattava anche di vicende dell'Africa), non ci sono pervenuti che quattro frammenti (F 1-4 Jacoby), due dei quali tramandati da Ateneo, e parimenti esiguo, anche se un po' più consistente – otto frammenti, tutti

¹ D. Musti, *Introduzione*, in D. Musti (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1979, XXIX ss.

² Nella bibliografia su Agatarchide, che in anni recenti si è notevolmente arricchita, si vedano, tra l'altro, P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I, 516 ss.; S. Gozzoli, *Etnografia e politica in Agatarchide*, «Athenaeum» LVI (1978), 54-79; H. Verdin, *Agatarchide et la tradition du discours politique dans l'historiographie grecque*, in E. Van Dack, P. Van Dessel, W. Van Gucht, *Egypt and the Hellenistic World*, Leuven 1983, 407-430; Id., *Agatarchide de Cnide et les fictions des poètes*, in H. Verdin, G. Schepens, E. de Keyser (Eds.), *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, Leuven 1990, 1-15; J.M. Alonso Núñez, *Approaches to World History in the Hellenistic Period: Dicearchus and Agatarchides*, «Athenaeum» LXXXV (1997), 57 ss.; D. Marcotte, *Structure et caractère de l'oeuvre historique d'Agatarchide*, «Historia» L (2001), 385-435.

³ Marcotte, *Structure et caractère*, cit., 386. Per un giudizio piuttosto riduttivo sulle opere storiche di Agatarchide, che sarebbero state di natura compilativa, cfr. invece, ad es., A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, Milano 1962, III, 958.



riportati dall'autore dei *Deipnosophisti* (F 5-17 Jacoby) – è il materiale che ci è rimasto del *Ton kata ten Europen* (che comprendeva ben 49 libri).⁴ Del tutto diverso – e da ciò la tendenza a ravvisare riduttivamente nel nostro autore soprattutto un etnografo e un geografo («above all a geographer» mostra di considerarlo ad es. il Frazer)⁵ – è il caso della sua opera più famosa e maggiormente indagata, il trattato in cinque libri *Sul Mar Rosso*:⁶ agli ampi estratti del I e, soprattutto, del V libro che ricorrono nella *Biblioteca* di Fozio (250) si aggiunge un buon numero di capitoli (dal XII al XLVIII) del III libro di Diodoro, che, come si ricava anche dalla frequente corrispondenza con il materiale di Fozio, risalgono certamente allo scritto di Agatarchide.⁷ Non mi soffermo sull'interessante ipotesi avanzata di recente dal Marcotte, secondo cui i cinque libri in questione costituirebbero in realtà una sezione del *Ton kata ten Asian*, se non per sottolineare che gli elementi che depongono a suo sfavore (e in particolare il fatto che la parte dedicata al Mar Rosso risulterebbe in questo caso piuttosto sproporzionata nel contesto complessivo dell'opera) mi sembrano più consistenti di quelli che si possono addurre a sostegno.⁸

Già dai pochi e per lo più trascurati frammenti delle opere storiche sembra comunque possibile evincere qualche indicazione sulle caratteristiche della storiografia agatarchidea. Per quanto riguarda il *Ton peri ten Asian*, non privi di interesse risultano i due frammenti tramandati da Ateneo, nei quali l'attenzione dello storico appare incentrata sulla *tryphe* e sugli sperperi della corte di Alessandro Magno: nel primo (F 2: Ath. IV 155 c-d) si parla infatti di una curiosa abitudine dei *philoï* del sovrano macedone di rivestire d'oro i *traghemata* da servire nei banchetti e di buttare l'oro tra i rifiuti quando questi venivano consumati, mentre nel secondo (la cui testimonianza trova un parziale riscontro in Plutarco, *Alex.* XL) sono menzionate stravaganze di vario tipo per le quali alcuni degli *betairoi* (Perdicca, Cratero e Clito tra gli altri) si sarebbero distinti (F 3: Ath., XII, 539 b-d).⁹ Accanto all'evidente vena moralistica, degno di nota è altresì il fatto che nelle citazioni di Ateneo il nome di Agatarchide sia associato rispettivamente a Duride e a Filarco, i

⁴ Per l'ipotesi, affacciata già da Jacoby, secondo cui il numero di 49 libri indicato da Fozio, 213, 171a, costituirebbe in realtà la somma dei libri delle due opere storiche cfr. Marcotte, *Structure et caractère*, cit., 407.

⁵ Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit. I, 516.

⁶ L'edizione più recente è quella di S.M. Burstein, *Agatarchides of Cnidus. The Erythrean Sea*, London 1989. Sul trattato in questione si veda anche, tra l'altro, A. Dihle, *Zur hellenistischen Ethnographie*, in *Grecs et Barbares*, Genève 1962, 205-232, trad. it. in F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*, Roma-Bari 1983, 176-199; K.E. Müller, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung*, Wiesbaden 1972, 281 ss.; C. Jacob, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991, 132-146; Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I, 539 ss.

⁷ Per un confronto tra i capitoli in questione del III libro di Diodoro e Fozio, 250, si veda, di recente, C. Rubincam, *Did Diodorus Siculus take over cross-references from his sources?*, «AJPh» CXIX (1998), 67-87.

⁸ Per questa tesi cfr. Marcotte, *Structure et caractère*, cit., 386 ss.

⁹ Che la critica moralistica di Agatarchide coinvolgesse qui anche Alessandro, così come ritiene il Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I, 516, non è affatto sicuro: non è invece da escludere che anche il nostro autore, così come fa Plutarco, contrapponesse la *tryphe* della corte alla moderazione del sovrano.



due ben noti esponenti della storiografia cosiddetta “tragica” o “mimetica” con i quali il nostro autore, come si vedrà, presenta significativi punti di contatto.

Ulteriori spunti sono poi forniti dai più numerosi frammenti della storia dell'Europa, vari dei quali risultano meritevoli di attenzione. Anche in questo caso, uno degli elementi caratterizzanti pare essere l'ottica moralistica: lo si nota, tra l'altro, nel fr. 7 (Ath. XII 550 b-c), in cui si parla della *tryphe* del re di Cirene Magas, che, nell'ultima fase della sua vita, ormai libero da impegni bellici, avrebbe talmente ecceduto nei piaceri della tavola da compromettere la salute a causa dell'obesità, oppure nel fr. 14 (Ath. XII 528a), ove si istituisce una connessione tra l'inesperienza in guerra degli abitanti di Zacinto e l'opulenta *tryphe* che contraddistingueva il loro stile di vita, oppure ancora nel fr. 16 (Ath. XII 527f), nel quale, probabilmente nel contesto della narrazione della campagna condotta in Licia nel 197 da Mitridate, nipote di Antioco III, si fa riferimento al pesante indebitamento in cui sarebbero caduti i cittadini di Aricanda per la loro dissolutezza e prodigalità.¹⁰ Il motivo della prodigalità ricorre inoltre nel fr. 6 (Ath. XII 537 b-c) a proposito degli Etoli, ai quali Agatarchide – e ciò differenzia la sua testimonianza da quella ben più prosaica di Polibio che è citata nello stesso passo di Ateneo – sembra comunque attribuire una sorta di filosofia esistenziale di tipo epicureo. Si dice infatti – ed è un'affermazione che, come è stato osservato, ha un forte sapore gnomico e suggerisce un influsso epicureo – che gli Etoli affrontano la morte con coraggio di tanto superiore agli altri popoli quanto più intenso è il loro sforzo di vivere *polytelos*.¹¹

Di particolare interesse si rivelano altresì alcuni frammenti relativi alla storia spartana, nei quali – ed è questo evidentemente il motivo per cui sono citati da Ateneo – è ancora una volta il problema della *tryphe* ad essere al centro dell'attenzione del nostro autore: il n. 10 (Ath. XII 550 c), ove si parla di un *nomos* che prevedeva il controllo degli efori sulla prestanza fisica dei *neoi*, il n. 11 (Ath. XII 550 d), il più lungo, in cui si tratta del processo intentato a un tal Nauclida che, a causa della *tryphe*, era diventato eccessivamente obeso, il n. 12, nel quale è menzionato un certo Gnosippo a cui, per la sua *asotia*, sarebbe stato vietato di frequentare gli altri *neoi*, e il n. 13 (Ath. VI 251f), che contiene la descrizione di un tal Eresippo caratterizzato come un individuo spregevole (ἄνθρωπος οὐ μετρίως φαῦλος) che vive facendo il parassita al servizio degli *euporoi*. Le indicazioni che si desumono da questi frammenti, che dovevano con ogni probabilità inserirsi nel contesto della narrazione della sfortunata opera riformatrice di Agide IV e di

¹⁰ Che il frammento si riferisca alla campagna che fu condotta in Licia da Mitridate nel 197 e di cui si parla in Liv. XXXIII 19, 10 è generalmente ammesso: cfr., ad es., D. Asheri, *Leggi greche sul problema dei debiti*, «SCO» XVIII (1969), 5-122, in part. 60.

¹¹ Sul frammento in questione cfr. C. Antonetti, *Les Etoliens. Image et religion*, Paris 1990, 132. Sulla presenza di elementi epicurei in Agatarchide cfr. anche, tra gli altri, Müller, *Geschichte der antiken Ethnographie*, cit., 290; C. Marcaccini, *Strabone e l'etnografia ellenistica (analisi di Strab. VII 3, 2-10)*, in A.M. Biraschi, G. Salmeri (a cura di), *Strabone e l'Asia Minore*, Napoli 2000, 599 ss.



quella del suo successore Cleomene III,¹² sembrano piuttosto chiare: Agatarchide doveva evidentemente dedicare un notevole spazio alla vicenda dei due sovrani spartani, e, alla pari della sua probabile fonte, Filarco (che, come è ben noto, è aspramente criticato da Polibio per la sua partigianeria nei confronti di Cleomene), trattava senza dubbio con partecipazione e simpatia (basti infatti pensare al fosco ritratto del parassita Eresippo) la rigorosa e severa azione moralizzatrice da essi portata avanti contro la *tryphē* e la corruzione dei ricchi spartati. Tra i rimanenti frammenti, vanno segnalati almeno il n. 5 (Ath. VII 297 d) per l'interesse per i costumi e le tradizioni locali che suggerisce (vi si descrive la curiosa abitudine dei Beoti che, in ossequio a *progonika nomina*, sono soliti offrire in sacrificio agli dei le pregiate anguille copaidi ponendo sulle loro teste una corona), e il n. 17 (Ath. VI 272 d) per la singolare attenzione che evidenzia per le categorie subalterne (in questo caso i *douloi* della tribù illirica dei Dardani) e che, come si vedrà, ulteriori testimonianze provvedono a confermare.

Tra i frammenti di cui è incerta la provenienza, accanto al n. 18 (Ath. I 28 d) che contiene una notazione sulla produzione vinicola dell'isola di Issa, e al n. 21 (Plin. *n.b.* VII 14), che suggerisce la presenza di excursus etnografici nelle opere storiche (vi si parla infatti dei costumi di una popolazione della regione della Sirte, gli Psilli),¹³ degno di nota è soprattutto il n. 20, che, secondo Jacoby, doveva verosimilmente appartenere al *Ton kata ten Europen* e si conosce attraverso due citazioni di Flavio Giuseppe (*contra Apionem* I 205; *Ant. Jud.* XII 5-6): Agatarchide, stando a quanto riferisce l'autore ebraico, prendeva spunto dalla *deisidaimonia* di Stratonice, moglie di Demetrio II di Macedonia, per stigmatizzare l'*anoia* degli Ebrei, i quali, astenendosi per motivi culturali da qualunque attività ogni sette giorni, permisero a Tolemeo I (che attaccò Gerusalemme per l'appunto nella giornata da essi dedicata esclusivamente al culto) di impadronirsi della città senza che gli fosse opposta resistenza.¹⁴ Citata da Flavio Giuseppe come esempio di ostilità antisemita (un elemento che in verità, come notava opportunamente il Fraser, a ben guardare non appare poi così marcato),¹⁵ la testimonianza mi sembra significativa soprattutto per la posizione critica che denota nei confronti dei Tolemei, a giudicare dall'accento al *chalepos despotes*, Tolemeo I, a cui gli Ebrei, con la loro stolta *deisidaimonia*, finiscono per soggiacere (e che invece lo stesso Flavio si preoccupa di riabilitare per la *philotimia* dimostrata successivamente nei riguardi del suo popolo). Una posizione del genere, come si vedrà, si riscontra anche nel trattato *Sul mar Rosso* e può essere stata all'origine dell'allontanamento dell'autore

¹² Che anche il fr. 11 sia da riferire alla trattazione dei re riformatori di III sec. e non, come si è talvolta pensato, a un excursus relativo a vicende di IV sec., è stato persuasivamente argomentato da G. Marasco, *Nuove testimonianze sul regno di Agide IV*, «Prometheus» VII (1981), 36 ss.

¹³ Sugli Psilli, che Erodoto, IV 173, 1, considera già scomparsi al suo tempo, ma la cui esistenza è ancora attestata nelle epoche successive, cfr. A. Corcella in Erodoto, *Le Storie. Libro IV*, a cura di A. Corcella e S. Medaglia, Milano 1993, 363-364.

¹⁴ Non si conosce la cronologia di questa spedizione di Tolemeo I contro Gerusalemme, che potrebbe rientrare tra le campagne condotte dal sovrano in Palestina a cui si fa riferimento nella *Lettera di Aristea*, 12 ss.: in proposito cfr. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., II, 141 n. 162.

¹⁵ Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I, 517.



dall'Egitto che viene in genere postulato sulla base di un riferimento di Fozio e di cui pare senz'altro verosimile attribuire la paternità a Tolemeo VIII (un sovrano, si può aggiungere, di cui le fonti stigmatizzano l'eccessiva *tryphe*).¹⁶

Insomma, anche sulla base di una documentazione tutt'altro che cospicua qual è quella fin qui richiamata, alcune linee di fondo della storiografia del nostro autore risultano abbastanza evidenti. Se nessun dubbio sussiste sulla sua accentuata prospettiva moralistica e sulla condanna della *tryphe* (che sembra essere vista come un elemento altamente destabilizzante per una comunità), altrettanto perspicuo credo sia il fatto che quella di Agatarchide non dovesse essere una trattazione distaccata e neutrale (di tipo tucidideo, per intenderci) delle vicende narrate: come è suggerito dai frammenti relativi alla storia spartana, nonché dal passo su Tolomeo e gli Ebrei citato da Flavio Giuseppe, lo storico, a quanto pare, non trascurava di esplicitare la sua simpatia o la sua disapprovazione nei confronti di coloro che erano oggetto della sua narrazione. L'attenzione riservata alle usanze locali e agli aspetti economici e sociali così come la probabile presenza di excursus etnografici inducono poi a pensare a una storiografia caratterizzata da una grande varietà e molteplicità di interessi e perciò assai più vicina al modello erodoteo che non a quello tucidideo-polibiano.

E veniamo all'opera più celebre, il suddetto trattato *Sul Mar Rosso*, nel quale Agatarchide, basandosi soprattutto su resoconti di viaggiatori e su documenti di altro tipo conservati negli archivi tolemaici,¹⁷ descriveva una serie di popolazioni "primitive" stanziate a sud dell'Egitto e sulla costa arabica del Mar Rosso. Non è qui ovviamente il caso che mi occupi in dettaglio di questo ricco e interessantissimo trattato, che, come è già stato talvolta sottolineato – e può essere chiaramente suggerito, tra l'altro, dalla frequente presenza di riflessioni filosofiche e storiografiche –, è qualcosa di ben più complesso e di più ambizioso di una semplice opera etnografica (tanto è vero che il Marcotte, come si è detto, ha proposto di ravvisarvi una sezione di una delle due opere storiche).¹⁸ Mi limito a soffermarmi su alcuni aspetti che mi sembra possano risultare significativi ai fini di una migliore comprensione della storiografia del nostro autore.

Un primo elemento su cui vorrei richiamare l'attenzione è costituito per l'appunto da una delle varie riflessioni che ricorrono nell'opera, e precisamente da un lungo excursus che, come si apprende da Fozio (250, 445b-447b), si trovava all'inizio del libro V. Il tema qui dibattuto ha ben poco a che fare con questioni di etnografia: a essere oggetto dell'attenzione di Agatarchide è infatti un problema prettamente storiografico, in che modo vicende generatrici di *pathos* come la distruzione di Olinto da parte di Filippo II e quella di Tebe ad opera di Alessandro possano essere adeguatamente raccontate da chi non ne è stato direttamente

¹⁶ Sull'allontanamento di Agatarchide da Alessandria che si desume da un accenno di Fozio (250, 460a), cfr. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I, 539; Gozzoli, *Etnografia e politica*, cit., 61-62. Sulla *tryphe* di Tolemeo VIII cfr. Posid., *FGrHist* 87 F 6, in Ath. XII 549 d. Sul soprannome *Physkon* cfr. Diod. XXXIII 22.

¹⁷ Sull'uso, da parte di Agatarchide, di documenti conservati negli archivi tolemaici cfr. W. Peremans, *Diodore de Sicile et Agatarchide de Cnide*, «Historia» XVIII (1967), 432 ss.

¹⁸ In proposito cfr., tra l'altro, Gozzoli, *Etnografia e politica*, cit., 63 ss., e i lavori ivi citati.



coinvolto. L'autore ha in proposito idee piuttosto precise: mentre si dilunga a criticare lo stile prolisso e ricercato di Egesia di Magnesia, che dell'argomento aveva probabilmente trattato nella sua *Storia di Alessandro* (FGrHist 142 F 6, 17, 25, 26),¹⁹ mostra invece di apprezzare il modo, conciso ma non privo della necessaria vivacità (*enargheia*), in cui ne aveva parlato Demostene, attribuendo altresì all'oratore il merito di eccitare il *pathos* degli ascoltatori attraverso il sentimento di compassione suscitato dal ricorso al *paradoxon* (ὅπως ὁ πλεῖστος οἶκτος τοῦ παραδόξου τεθέντος μᾶλλον τῶν ἀκροωμένων ἐκκαλέσεται τὸ πάθος).²⁰ Le indicazioni che se ne ricavano sembrano abbastanza chiare. Agatarchide, che, non va dimenticato, è definito da Strabone, XIV 2, 15, un peripatetico, risulta in evidente sintonia con quella storiografia cosiddetta "tragica", legata per l'appunto, come è stato persuasivamente dimostrato, alla scuola aristotelica, per la quale il racconto storico non deve essere eccessivamente condizionato (si pensi alla ben nota polemica di Duride contro Eforo e Teopompo) dalla cura della forma stilistica e far leva piuttosto sugli aspetti emozionali, in modo che il lettore, come lo spettatore a teatro, possa essere compartecipe degli avvenimenti narrati.²¹

Che il nostro autore si sia effettivamente ispirato a principi del genere appare poi evidenziato – e ciò conferma ulteriormente che non abbiamo a che fare con una semplice opera di etnografia – da qualche sezione dello stesso trattato *Peri ten erythran thalassan* in cui si descrivono per l'appunto vicende generatrici di *pathos* in cui il narratore non è stato direttamente coinvolto. Si consideri la descrizione, riportata in Diodoro, III 40, e in Fozio, 250, 456b, dei naufragi in cui incorrono le navi che, per conto dei Tolemei, provvedono al trasporto di elefanti nel mar Rosso.²² La rappresentazione che qui viene fatta della situazione degli sfortunati naviganti è davvero degna di una tragedia: con un sapiente crescendo, Agatarchide tratteggia con particolari di indubbia efficacia i momenti che precedono il drammatico esito finale – i lamenti rivolti al muto deserto, la speranza in una provvidenziale onda di alta marea paragonata all'apparizione di un dio, la disperazione che spinge i più forti a gettare in mare i più deboli per non dividere le provviste –, mette poi in rilievo l'ancor più triste sorte che tocca a coloro che periscono per ultimi, spezzettando la morte, è detto nel passo, in molte sofferenze (Diod. III 40, 7: εἰς πολλὰς ταλαιπωρίας καταμερίσαντες τὸν θάνατον), e conclude

¹⁹ Sulla *Storia di Alessandro* di Egesia di Magnesia cfr. L. Pearson, *The Lost Histories of Alexander the Great*, Oxford 1960, 246 ss. Per un giudizio piuttosto negativo su Egesia cfr. anche Dion. Hal. *comp. verb.* 6, 21 ss., ove lo si cita come esempio paradigmatico di autore di *graphai tapeinai e katakeklastmenai*.

²⁰ Di Demostene Agatarchide citava, oltre che un passo di un'orazione perduta, anche un luogo della III *Filippica* (Dem. IX 26).

²¹ Sulla storiografia tragica e sul suo rapporto con la scuola peripatetica cfr. tra l'altro, F.W. Walbank, *Tragic History: A Reconsideration*, «BICS» II (1955), 4-14; Id., *History and Tragedy*, «Historia» IX (1960), 211-234; L. Torraca, *Duride di Samo. La maschera scenica nella storiografia ellenistica*, Salerno 1988, in particolare 25 ss.

²² Sul commercio tolemaico di elefanti cfr., tra l'altro, S.M. Burstein, *Ivory and Ptolemaic Exploration of the Red Sea. The Missing Factor*, «Topoi» VI (1996), 799-807. Sul ruolo del Mar Rosso nel commercio degli elefanti si veda K. Mueller, *Settlements of the Ptolemies. City Foundations and New Settlement in the Hellenistic World*, Leiden 2006, 151 ss.



con la plastica immagine delle navi ormai vuote, simili a cenotafi, che con le vele e gli alberi levati inducono da lontano a pietà e compassione (Diod. III 40, 8: εἰς οἶκτον καὶ συμπάθειαν) per gli scomparsi.

Ma non meno significativa in proposito è la celebre e spesso citata sezione sulle miniere tolemaiche della Nubia che, a quanto pare, era inserita subito dopo il suddetto excursus storiografico e che si conosce sia attraverso Diodoro (III 12-14) che le *eklogai* di Fozio (250, 447b-448b).²³ Il termine ἐκτραγωδέω che quest'ultimo utilizza in riferimento alla descrizione di Agatarchide non potrebbe essere più appropriato: l'autore ci conduce infatti in una sorta di girone infernale, abbondando senza risparmio in particolari patetici e drammatici nel tratteggiare la condizione disumana di coloro che, condannati spesso ingiustamente o per futili motivi, sono costretti a lavorarvi – la presenza, tra loro, anche di donne, bambini e anziani, nonché di malati, i maltrattamenti e le percosse, la privazione del riposo, la totale assenza di speranza per il futuro, che spinge ad accogliere la morte come qualcosa di più desiderabile della vita –, e sottolinea esplicitamente che la vista di un simile spettacolo (un'esperienza che difficilmente deve aver provato di persona) non può non suscitare pietà per l'eccessiva sofferenza dei disgraziati minatori. Il celebre racconto che faceva Filarco della distruzione di Mantinea nel 224 (*FGrHist* 81 F 53), immaginando – sottolinea criticamente Polibio, II 56, 7 – «donne che si abbracciano, si strappano le chiome e si scoprono il seno e inoltre lacrime e lamenti di uomini e di donne promiscuamente trascinati via insieme con i figli e con i vecchi genitori», sembra quasi un quadro idilliaco, oserei dire, se paragonato al raccapricciante girone di dannati rappresentato dal nostro autore. Su questo scenario così fosco incombe la sinistra ombra di coloro che sono responsabili di un siffatto scempio, i Tolemei, e i pochi cenni espliciti che vi dedica Agatarchide – l'allusione ai cospicui guadagni realizzati grazie al lavoro dei detenuti e, soprattutto, la qualifica di *tyrannis*, che difficilmente può essere un'inserzione di Fozio e che ricorda un'analoga definizione che ricorre in Polibio, XXXI 18, in riferimento, guarda caso, a Tolemeo VIII – sono comunque sufficienti a comunicare al lettore il giudizio di severissima condanna morale che viene formulato nei loro confronti. La polemica contro la cinica avidità dei detestati Tolemei appare evidente anche nella descrizione dello sfruttamento degli abitanti dell'isola dei Topazi, ma i resoconti di Diodoro (III 39) e di Fozio (250, 456b) non consentono tuttavia di cogliere adeguatamente il *pathos* narrativo da cui doveva verosimilmente essere caratterizzata (si veda infatti l'accento, in Diodoro, III 39, alla spasmodica attesa del cibo dall'esterno a cui, non potendo utilizzare imbarcazioni per il divieto imposto dai Tolemei, sono costretti gli isolani).

E possiamo infine a dare un rapido sguardo alla sezione propriamente etnografica, quella nella quale Agatarchide prende in considerazione alcune tribù

²³ Su questa celebre descrizione cfr., tra l'altro, C. Préaux, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939, 253 ss.; Gozzoli, *Etnografia e politica*, cit., 71-72. Che la descrizione di Agatarchide abbia influenzato la trattazione delle miniere spagnole che faceva Posidonio, fr. 239-240 Edelstein-Kidd, è stato da tempo riconosciuto: in tal senso cfr. già H. Leopold, *De Agatarchide Cnido*, diss. Rostochii 1892, 31.



africane e arabe che appaiono caratterizzate da uno stadio estremamente rudimentale di civilizzazione. Non mi dilungo ovviamente sulla descrizione che l'autore fa di queste popolazioni e sui numerosi elementi di interesse che presenta (si pensi, ad es., al problema dell'influsso dell'ambiente sul carattere degli abitanti o al ruolo che ha il regime alimentare ai fini della definizione dell'identità culturale).²⁴ Mi limito a sottolineare due aspetti che credo siano maggiormente collegati alle tematiche di cui ci stiamo qui occupando.

In primo luogo, mi sembra che anche nelle descrizioni etnografiche sia possibile talvolta riscontrare il sapiente (e coinvolgente) *pathos* narrativo che caratterizza le sezioni precedentemente richiamate. Si consideri, ad es., la trattazione dedicata agli Acridofagi, i mangiatori di locuste, che si legge in Diodoro, III 29, e in Fozio, 250, 453a: non si può non rimanere colpiti, credo, dal colorito e drammatico racconto della curiosa e miserevole morte (πάντων ἀκλερότατον è definita in Diod. III 29, 5) che, in conseguenza del peculiare regime alimentare, tocca ai membri di questo gruppo, i quali, dilaniati da pidocchi alati sviluppatasi all'interno dei loro corpi, si grattano sempre più furiosamente favorendo così la fuoriuscita di una grande quantità di vermi, «come da un vaso forato in più punti», e soffrono atrocemente levando alti lamenti. L'altro aspetto che merita di essere segnalato è costituito dalla valorizzazione che Agatarchide fa di queste popolazioni, la cui primitività, che è conforme allo stato di natura, è presentata come un dato positivo in confronto alle degenerazioni provocate dalla civilizzazione.²⁵ Si veda infatti la lunga trattazione che è riservata agli Ittiofagi e che è riportata sia da Diodoro, III 15-20, che da Fozio, 250, 448b-450a: l'autore mette in rilievo che costoro hanno la fortuna di disporre in abbondanza del nutrimento, il pesce, su cui si basa la loro sussistenza, e sottolinea che di conseguenza «la loro natura è incorrotta e quindi giudica il soddisfacimento del bisogno il più grande bene, senza cercare nessuno dei piaceri indotti dall'esterno» (Diod. III 17). Si consideri altresì la sezione relativa ai Trogloditi, che conosciamo attraverso Diodoro, III 32-33, e Fozio, 250, 453b-454b: nel fare riferimento ai contrasti che insorgono tra costoro, Agatarchide si preoccupa di segnalare che si combattono spinti da un'esigenza primaria quale il controllo dei pascoli, che rappresentano la loro unica fonte di sostentamento, e non, come i Greci, «per ira o per qualche altro motivo di risentimento di cui si accusino» (Diod. III 33, 3). Di notevole interesse al riguardo risulta ancora la descrizione dei Nabatei che si legge in Diodoro, III 43, 5: costoro, secondo il nostro autore, anticamente vivevano in maniera giusta (δικαιοσύνη χρώμενοι), nutrendosi del cibo che ricavano dal bestiame, ma questa felice condizione è venuta meno allorché, in conseguenza dell'apertura della regione ai traffici marittimi ad opera dei Tolemei, si sono dati alla pratica della

²⁴ Sul ruolo del regime alimentare nella trattazione di Agatarchide si veda in particolare la dettagliata analisi della descrizione degli Ittiofagi in O. Longo, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, «MD» XVIII (1987), 9-55.

²⁵ In proposito cfr. Dihle, *Zur hellenistischen Ethnographie*, cit., 186 ss. della trad. it.; Jacob, *Géographie et ethnographie*, cit., 145-146. Dubbi sul primitivismo culturale di Agatarchide sono invece espressi, poco fondatamente a mio parere, da M. Sartori, *Storia, "utopia" e mito nei primi libri della Biblioteca Historica di Diodoro Siculo*, «Athenaeum» LXII (1984), 507 ss.



pirateria.²⁶ Tralascio ulteriori esempi che si potrebbero citare in proposito (come quello ben noto degli Arabi Sabei che ci porterebbe però ad affrontare problemi di altro tipo).²⁷ Ciò che soprattutto mi preme rilevare è lo stretto legame tra etnografia e storiografia che, ancora una volta, sembra di poter individuare in Agatarchide: credo sia infatti difficile non ravvisare la forte sintonia che c'è tra l'accentuata e quasi ossessiva ottica moralistica che, come si è visto, doveva caratterizzare le opere storiche e questa valorizzazione della semplicità delle popolazioni primitive, che per l'autore rappresentavano evidentemente un modello alternativo – e da ciò, forse, la scelta di occuparsene – alla *tryphe* delle comunità civilizzate da lui precedentemente indagate.

E veniamo alle conclusioni. Penso che ci sia almeno un dato che emerga con chiarezza da questa parziale rassegna: la mancata trasmissione dei trattati storici di Agatarchide ci ha privato di due opere che con ogni probabilità erano di non trascurabile interesse e originalità e che avrebbero notevolmente arricchito le nostre conoscenze sulle multiformi tendenze della storiografia ellenistica e sulla diffusione di modelli del tutto alternativi rispetto a quello polibiano. Parafrasando un'affermazione di Santo Mazzarino, che, lamentando la perdita dell'opera di Damaste di Sigeo, arrivava a definire costui «il più temibile rivale di Erodoto»,²⁸ non esiterei a dire che nel nostro autore si potrebbe forse ravvisare “il più temibile rivale” di Polibio.

Luigi Gallo
Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”
Piazza San Domenico Maggiore 12
80134 - Napoli
lgallo@unior.it
on line dal 12 novembre 2012

²⁶ Sulla descrizione dei Nabatei cfr. Gozzoli, *Etnografia e politica*, cit., 74-75, ove si sottolinea che in Agatarchide, diversamente che nel noto excursus dell'*archaiologia* tucididea, la pirateria è vista come una conseguenza della civilizzazione. Va ricordato che una rappresentazione assai meno idealizzata dei Nabatei sembra di poter ricavare dal papiro di Posidippo recentemente edito: in proposito cfr. D. Graf, *The Nabateans in the Early Hellenistic Period: the Testimony of Posidippus of Pella*, «Topoi» XIV (2006), 47 ss.

²⁷ Sui Sabei cfr. Diod. III 47 e Fozio 250, 458a-459a, nei quali si sottolinea che questo popolo deve la sua felicità al fatto di essere al riparo dall'attività predatoria di altri: che si tratti di un riferimento polemico all'espansionismo romano è stato spesso sostenuto (cfr., ad es. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I, 545; Gozzoli, *Etnografia e politica*, cit., 76), ma mi sembra che la questione rimanga alquanto incerta e che l'assunto di un Agatarchide antiromano (in tal senso cfr. anche Alonso Núñez, *Approaches to World History*, cit., 69) sia tutto da dimostrare.

²⁸ S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, 203: su questa definizione si vedano le riserve da me espresse in *Per un riesame dei frammenti di Damaste di Sigeo*, in A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti, *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli 2005, 145-152, in part. 152.